

Al Congresso della CGT forte accento sui problemi «concreti» dei lavoratori

Dal nostro inviato

GRENOBLE — Al quarantesimo congresso della Confederazione Generale del Lavoro (CGT), che era stato aperto domenica pomeriggio dal rapporto di Georges Seguy (argomentato dedicato al miglioramento della attività sindacale e a numerosissimi spunti critici sul prevalere del «politico» in alcuni momenti cruciali per l'avvenire della società francese, su un certo distacco che ne è derivato tra sindacato e problemi concreti dei lavoratori, sulle chiusure e le forme settarie di lavoro, sulla necessità di democratizzare l'organizzazione approfondendo l'autonomia), il dibattito generale cominciato ieri mattina è parso accogliere essenzialmente il richiamo all'indipendenza e all'autonomia dell'azione sindacale, alla sua sempre più stretta aderenza ai problemi reali dei lavoratori affinché la CGT sia veramente «quel» sindacato democratico di classe e di massa di cui il mondo salariato ha bisogno.

Non vogliamo dire con questo che il «politico» sia stato cancellato dagli interventi perché, in ogni caso, esso è stato sempre presente in filigrana: ma è emersa, nel corso della prima giornata, una tendenza marcata e costante al concreto, al reale, al riflesso di quanto accade, al profondo che scaturiscono da un paese che, secondo Seguy, conta un milione e settecentomila disoccupati e alla cui luce certe necessarie polemiche, certe esigenze di chiarimento, certi grandi temi di prospettiva e di rinnovamento democratico appaiono quasi astratti.

A sentire gli interventi dei delegati dei settori più colpiti dalla crisi economica e dai piani di ristrutturazione — soprattutto la siderurgia e il tessile — ad ascoltare la voce angosciata dei disoccupati e dei lavoratori ad orario ridotto che si sentono già nell'anticamera della disoccupazione, a raccogliere gli interventi delle donne e dei giovani secondo cui i sindacati in generale e anche la CGT paiono solo parzialmente preoccuparsi dei loro problemi, il congresso ha avuto l'impressione di essere un evento pressante a tenere i piedi per terra.

Abbiamo formato dei comitati di disoccupati — ha affermato uno di questi — e questi comitati funzionano male. Perché? Perché abbiamo l'impressione che i nostri problemi siano trattati a parte, che da un lato vi siano quelli che lavorano con le loro rivendicazioni (salari, orari e condizioni di lavoro eccetera) e dall'altro quelli che non lavorano, il cui problema si ridurrebbe all'indennità di disoccupazione». Attenzione, ha detto un lavoratore cattolico, a non polarizzare eccessivamente questo dibattito sulle questioni politiche perché, se già esiste un distacco tra sindacato e lavoratori (lo ha ammesso Seguy nel suo rapporto) questo distacco rischierebbe di aggravarsi.

Il marescere politico che è emerso nel corso del dibattito pregressuale e lo aveva perfino dominato attraverso una serie di interventi critici sulla eccessiva aderenza della CGT alle posizioni del PCF o alle linee del «programma comune» è tornato alla tribuna con Claude Germon, dirigente socialista e membro della commissione esecutiva della CGT, uno dei firmatari della «lettera dei nove». Germon si è rallegrato per la qualità e il tono del rapporto di Seguy, augurando però che la CGT deve avere la forza di andare più avanti nel processo di democratizzazione: non basta infatti, secondo Germon, sviluppare un grande dibattito democratico, bisogna anche tradurlo in atti concreti. Egli ha chiesto — dichiarando il proprio disaccordo sulla ostilità manifestata da Seguy circa l'allargamento della Comunità europea alla Spagna, alla Grecia e al Portogallo — che la CGT apra, dopo il Congresso, una grande discussione sull'Europa.

In margine al Congresso, che è seguito con interesse dalla stampa, dalla radio e dalla televisione, notiamo che tanto «Le Monde» quanto «Le Matin» riconoscono che esso costituisce un momento positivo dello sforzo di rinnovamento, già palesatosi nel corso del dibattito pregressuale. Purtroppo, questo sforzo non ha riscosso una eco altrettanto positiva nelle altre organizzazioni sindacali.

Augusto Pancaldi

Siderurgici della RFT in sciopero da oggi per la settimana di 35 ore

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Lo sciopero dei lavoratori siderurgici tedeschi investirà da oggi le grandi acciaierie della Ruhr e della Renania. I febbrili tentativi compiuti all'ultimo momento dagli industriali per scongiurare lo sciopero sono falliti. La commissione tariffaria del sindacato IG Metall ha respinto alla unanimità le ultime proposte della controparte, un aumento salariale del 3 per cento e il prolungamento delle ferie a sei settimane all'anno.

Gli oltre 200 mila lavoratori dell'acciaio della regione del nord Renania-Westfalia e delle zone di Brema e di Osnabrück rivendicano un aumento dei salari del 5 per cento e la riduzione della settimana lavorativa da 40 a 35 ore. Quest'ultima rivendicazione è di gran lunga la più importante fra tutte quelle contenute nel pacchetto presentato dai sindacati ai datori di lavoro: tanto che questo sciopero viene considerato come l'avvio di una lotta più generale per la riduzione dell'orario di lavoro e per combattere la disoccupazione. Questo d'altra parte era stato l'obiettivo di Jomundt su entrambi i vertici della trattativa appena finita per portare il «Times» a mantenere la parola nel modo meno desiderabile: togliendosi il diritto di dir la sua sui fatti del mondo come è abituato a fare ormai dal lontano sec. XVIII.

Una soluzione in extremis che valga ad evitare ciò che a molti appare ancora come un incredibile atto di autolesionismo è praticamente da escludere. C'è da augurarsi che si trovi una formula che salvi la faccia ad ambedue le parti della complessa disputa. Ma, allo stato delle cose, non è probabile. Il sindacato ANGA (Associazione Grafica Nazionale) si è finora rifiutato di prendere parte alle discussioni perché non accetta di «trattare sotto il ricatto della chiusura». Da questo lato il blocco della produzione viene interpretato come «serrata padronale». Dall'altro, però, il problema si pone nei termini molto semplici e drastici di ostacolo al negoziare le necessarie modifiche degli organici e dell'organizzazione del lavoro in conseguenza dell'introduzione della nuova tecnologia. Da anni se ne discute e, in effetti, si sono fatti ben pochi passi avanti.

Il «Times» (e il suo compagno di scuderia, il domenicale «Sunday Times») non è

I lettori londinesi di fronte all'impensabile

Il «Times» si taglia la lingua dopo oltre due secoli di vita?

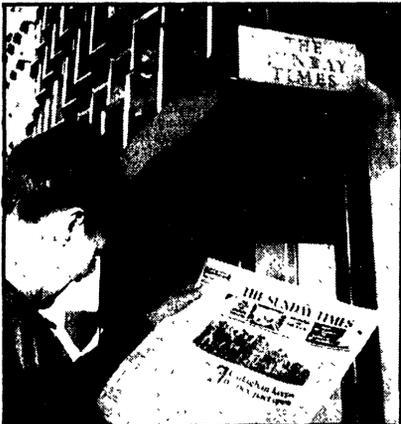
Con giovedì dovrebbe sospendere le pubblicazioni a tempo indeterminato, per risolvere così drasticamente il «braccio di ferro» con le sue maestranze

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Siamo alla vigilia dell'impensabile: fra 48 ore la prestigiosa testata del «Times» potrebbe non comparire accanto alle altre come ha fatto ogni mattina, sulle edicole, da varie generazioni. Il più vecchio, il più famoso dei giornali inglesi si sottrae, volontariamente, all'appello quotidiano nel tentativo di superare il «braccio di ferro» da tempo ingaggiato colle proprie maestranze.

La vicenda è nota. Dopo mesi di trattative infruttuose sta per scadere l'ultimatum della direzione aziendale di sospendere le pubblicazioni a tempo indeterminato a partire da giovedì 30 novembre. Fino a qualche settimana fa sembrava dovesse essere un appuntamento da evitare: una scadenza troppo drastica per non stimolare la volontà di compromesso da parte di tutti gli interessati. Alcuni accordi parziali sono stati raggiunti. Ma non bastano a risolvere il nodo centrale della vertenza che ora appare destinata a trascinarsi, con gravi conseguenze, a rotative ferme. Quel che fa meraviglia dunque è come l'irrigimento su entrambi i vertici della trattativa abbia finito per portare il «Times» a mantenere la parola nel modo meno desiderabile: togliendosi il diritto di dir la sua sui fatti del mondo come è abituato a fare ormai dal lontano sec. XVIII.

Il solo quotidiano a dover fare i conti con una questione che intralça le operazioni di Fleet Street da anni. Varié altre testate stanno cercando infatti di aggirare l'ostacolo negoziando, venendo a patti, introducendo gradualmente i nuovi sistemi e macchinari che, in termini di personale, significano la perdita netta di varie migliaia di posti di lavoro. Il motivo della lotta è tutto qui. Uno dopo l'altro i mezzi di informazione nazionale (tanto i «popolari» quanto quelli «di qualità») hanno dovuto far fronte a interruzioni, scioperi improvvisi, sospensione di alcuni servizi essenziali, sia alla produzione che nella diffusione, con grave danno per le vendite e i bilanci aziendali.



LONDRA — L'ingresso del «Sunday Times»

Quante le copie invendute dall'inizio di quest'anno? E' un calcolo che ben pochi saprebbero fare (nell'ordine di vari milioni) mentre il rischio di vederlo aumentare disastrosamente aumenta di giorno in giorno. Il «Daily Telegraph» un mese fa ha dovuto cessare di pubblicare per oltre una settimana. Poi è riuscito a «far pace» coi propri dipendenti. I particolari del nuovo contratto non sono stati rivelati. Il «Guardian» dal canto suo si comporta con estrema circospezione e altrettanta cautela, viene usata dal «Financial Times». Solo il «Times» ha scelto di far la voce grossa, finora con nessun risultato.

Si dice che voglia dare un esempio a nome anche di tutti gli altri gruppi editoriali: un incitamento e rimanere fermi e a non vacillare. Ma, si è detto, i diversi giornali comportano diversamente. Se i sindacati sono divisi (qualifiche, mansioni, differenziali di paga cresciuti in modo selvaggio nella giungla di Fleet Street), anche gli editori sono totalmente sprovvisti del minimo di unità e di collaborazione. Non hanno mai trovato un comune denominatore, non sono mai riusciti a rispondere agli appelli della Commissione della Stampa per l'ammendamento e il rilancio, responsabile, del settore. E' difficile perciò credere che il dracónico esempio del «Times» (qualcuno l'ha definito «tagliarsi la lingua per far dispetto al maso») possa avere un effetto, se non quello negativo con i 400 giornalisti e i 400 mila lettori che sono del tutto estranei alla vertenza.

Antonio Bronda

Illustrando il piano per il prossimo anno

Breznev esalta al CC del PCUS il potenziale economico sovietico

La portata delle nostre realizzazioni è immensa», ha detto - Decisi alcuni mutamenti nel Politburo: esce Mazurov per «motivi di salute», entra Cernienko

Dalla nostra redazione

MOSCA — L'Unione Sovietica dispone di un eccezionale potenziale economico. Mai, come oggi, la nostra economia è stata in grado di assicurare un livello di vita così alto e stabile. Tutti i settori, dalla scienza alla tecnica, sono ampiamente sviluppati. Ab-

biamo una base sicura e siamo in fase di avanzata. Il paese si trasforma a vista d'occhio. La portata delle nostre realizzazioni è immensa. Certo, abbiamo molti problemi. Li conosciamo. Ci adoperiamo per risolverli. Li risolveremo». Così Breznev alla riunione del CC del PCUS che si è svolta ieri sera e nel

corso della quale sono stati discussi il progetto del piano di sviluppo sociale e economico e il bilancio preventivo del 1979. Breznev ha colto l'occasione per fare un discorso sullo stato del paese. Ha detto che negli ultimi tre anni è notevolmente cresciuta la base industriale dell'economia nazionale e che sono stati

costruiti oltre 700 grandi impianti industriali, superando gli indici dei piani quinquennali precedenti. Si è affermato particolarmente sui successi avvenuti nel settore agricolo. Ha annunciato che quest'anno sono stati raccolti 235 milioni di tonnellate di cereali, «il che significa — ha detto — che la produzione di grano è superiore a quella del 1978 e che è stata vinta». Breznev ha affrontato anche il tema della grande città e della costruzione di nuove abitazioni, rendendo noto che dall'inizio del piano quinquennale attuale sono entrati in funzione 6.500.000 appartamenti di tipo moderno e confortevole». Ha quindi annunciato che nel 1979 aumenteranno ancora i salari di varie categorie di lavoratori.

Il Comitato centrale del PCUS ha adottato una serie di misure organizzative che riguardano il vertice del Partito. Konstantin Cernienko (67 anni), segretario del CC e membro candidato dell'Ufficio politico (responsabile del settore quadri e stretto collaboratore di Breznev sin dagli anni dell'attività in Moldavia e nel Kasakistan) è stato eletto membro effettivo del Politburo. Dal massimo organo dirigente esce invece Kiril Mazurov (64 anni) che, come riferito in un comunicato ufficiale, «ha chiesto di essere sollevato dall'incarico per motivi di salute» (Mazurov è anche primo vice-presidente del Consiglio dei ministri). Il CC ha poi eletto Nikolai Tichonov (73 anni), primo vicepresidente del Consiglio dei ministri, ed Eduard Sevardnadze (50 anni), segretario del Partito della Georgia, membri supplenti dell'Ufficio politico. Mikhail Gorbaciov (47 anni), primo segretario della regione di Stavropol (Caucaso del nord), laureato in giurisprudenza, è stato eletto segretario del Comitato centrale.

Il Politburo del CC del PCUS (14 membri) dopo il 25. congresso) era sceso a 13 membri a causa della morte di Kulakov; anche con i nuovi cambiamenti, il numero resta invariato in seguito alle dimissioni di Mazurov.

Nelle poche lettere ai giornali americani sulla tragedia in Guyana

«Ma perché gettiamo soldi per riportare in USA quei corpi?»



Una reazione arida - Sembra che la terribile vicenda non parli all'America di oggi e alla sua società

GEORGETOWN — Personale militare americano copre un carico di corpi delle vittime del suicidio collettivo prima della partenza per gli USA

Dal corrispondente

WASHINGTON — «Io non vedo la necessità o la ragione per le quali il governo degli Stati Uniti debba spendere migliaia di dollari per riportare in patria i corpi. Io sono spiacente per le vittime e per i loro familiari, ma non penso che il governo abbia una qualsiasi responsabilità verso quelle che hanno testualmente scritto: «Non tornare al proprio paese per raggiungere i propri scopi». E' una delle dieci lettere di lettori che la edizione domenicale del «Washington Post» ha pubblicato a otto giorni dalla tragedia della Guyana. Il «New York Times» non ne ha pubblicata nessuna. E così gli altri grandi giornali americani.

Dieci lettere non sono molte per un fatto di quelle dimensioni. Ma sono i soli frammenti di riflessione che si hanno di fronte per cercare di comprendere se e in qual modo quel che è accaduto nella giungla abbia inciso nella mente e nelle coscienze dei cittadini di questo paese. Cosa dicono queste lettere? Ce n'è un'altra dello stesso tenore di quella che abbiamo testualmente riferito all'inizio. E' meno brutale. Il suo autore dice, in sostanza, che egli non se la sente di pagare le tasse per compensare i soldi spesi per il recupero e per il trasporto dei corpi.

Se si fosse trattato di aiutare prima coloro che si sono uccisi — aggiunge — avrebbe forse potuto valere la pena. Ma adesso non serve a nulla. Tanto vale, dunque, risparmiare. Un'altra lettera, firmata da un sacerdote del «Missionary society of St. Paul the apostle», cerca di attirare l'attenzione sulla potenza delle «forze che sono contro la vita» e sulla facilità con la quale si può rimanere preda di queste forze. Una quarta lettera afferma la necessità di «resistere contro tutto ciò che spinge a farci tornare ad un passato primitivo». Una quinta mette in guardia dalla tendenza a «sottostimare gli oscuri recessi della mente» anche quando non è la possibilità di comprenderli. Una sesta accosta il reverendo Jones (il capo della setta del «Tempio del popolo») a Hitler. Una settima prende lo spunto dal fatto che non si sa nulla attorno alla setta per invocare un maggior contributo alle organizzazioni investigative. Una ottava se la prende con tutti i riti, di qualsiasi natura. La nona richiama l'attenzione dei cittadini sul rischio che corrono i parlamentari. E' l'ultima, la decima, contiene un attacco a tutti coloro che si discostano dalla «religione madre» per fondare culti basati su forme di apostasia.

«gli si chiede — Al Aham» ha pubblicato il testo del trattato di pace con Israele, e Sadat dice di non saperne niente quando tutti sono al corrente del fatto che una tale pubblicazione non avrebbe potuto avvenire senza il suo assenso? E perché Dayan dice che gli Stati Uniti stanno aiutando l'Egitto quando se c'è un paese che detiene la sua esistenza in una forza agli Stati Uniti questo è proprio Israele? E perché quando l'amministrazione sapeva perfettamente che a Cuba vi erano dei MIG-23 improvvisamente qualcuno tira fuori la storia per intralciare il negoziato SALT? Sono — afferma Reston — episodi che dimostrano come nel mondo, oltre al buon vecchio stile, si sta logorando il principio stesso della «autorità». E' a questa decadenza — egli conclude — che ha ricostituito il caso della Guyana: esso è un'ulteriore testimonianza dei danni che possono essere provocati dai dilettanti della politica, della religione, della pratica sociale. C'è un brano di un certo Forster. Ma l'autore di Reston fa compiere un passo avanti alla riflessione americana? E' lecito dubitare. Si torna, così, all'elemento comune che sta alla base di tutte le reazioni: è accaduto in America solo per caso, e in questo momento storico altrettanto per caso... E' una tesi accettabile? Personalmente — l'ho già accennato — esito ad affermare una qualsiasi tesi. Ma il cronista che è qui e che deve riflettere e scrivere su un fatto di questo genere non può astenersi dal suggerire a sua volta al lettore qualche brandello di riflessione. E' pur vero che non si può ridurre tutto alla paranoia, o alla antropologia. E allora, come avvicinarsi alla tragedia del tempo popolare con i chiarimenti di questo tempo e di questo paese? Come avvicinarsi, voglio dire, come uomini che vivono in questo mondo e non in un altro, in questo momento della storia e non nel passato remoto? C'è un dettaglio o meglio c'è qualcosa che viene considerato un dettaglio — che non ha niente a che vedere con la paranoia né con l'antropologia. E' il messaggio di uno dei sopravvissuti che abbiamo riferito domenica scorsa. Anche noi siamo esseri umani, cercate di capirci».

Alberto Jacoviello

Nessun editoriale ma contributi di antropologi

Tutto qui. Forse centinaia di altre lettere sono pervenute ai grandi giornali americani. Forse le pubblicheranno nei prossimi giorni forse non le pubblicheranno. Ma di certo se una forma di riflessione collettiva sarà, essa non è ancora cominciata. O, almeno, non se ne vedono i segni. Tra domenica e martedì il «Washington Post» sia il «New York Times» hanno pubblicato articoli. Non editoriali ma contributi di «specialisti» — quasi tutti antropologi. Non dicono molto. Si limitano a segnalare casi del passato nella storia dell'umanità. Nessuno, tuttavia, sembra vedere la tragedia come qualcosa che possa «parlare» all'America di oggi o più in generale alla società industriale di oggi. Si ha la curiosità e sconcertante impressione che si stia discutendo di qualcosa che è ac-

caduta in un altro tempo e in un altro paese, in qualche altro momento della storia e in qualche altro punto del mondo. Certo, si può anche comprendere da che cosa ciò derivi. Ma questo non toglie che il suicidio collettivo di poco meno di mille individui è accaduto hic et nunc, qui e adesso; in questo paese e in questo momento della storia. E allora, a cosa servono i contributi degli antropologi? Sicuramente esse ci aiutano ad afferrare aspetti che alla prima lettura dei fatti possono sfuggire. Ma non ci danno risposte né filoni reali da seguire per tentare di trovare una risposta.

Sul «New York Times» di domenica James Reston torna sull'argomento dopo l'accenno ardivente di giovedì scorso. Tenta una certa lettura. Il lettore dirà quanto persuasiva. Perché

Contro le ultime violenze dei militari

In sciopero a Teheran il personale petrolifero

TEHERAN — Gli impiegati della NIOC (l'ente petrolifero nazionale dell'Iran) sono scesi ieri in sciopero per protestare contro le violenze compiute domenica dalla polizia e dall'esercito, che hanno arrestato nel centro di Teheran, in un'operazione di fermo di massa, fra cui una donna raggiunta allo stomaco da colpi di balottina. Lo sciopero alla NIOC —

è stato comunicato — durerà 15 giorni e si tramuterà, al 16, giorno, in uno sciopero generale. Il personale fino a quando non verranno liberati tutti i lavoratori dell'industria petrolifera iraniana arrestati nei giorni scorsi. In una lettera alla direzione, gli impiegati denunciano con forza, in particolare, l'invasione compiuta dai soldati nel palazzo dell'ente petrolifero e le percosse gravi subite dal personale, che è stato costretto con la violenza a riprendere il lavoro. Il bilancio dello sciopero generale svoltosi domenica nell'Iran è pesante, soprattutto nella città di Gorgan, dove i morti sono da 10 a 13, il seguito agli incidenti verificatisi ad Isfahan, le autorità militari che amministrano la legge marziale hanno esteso il coprifuoco in questa città dalle ore 20 della sera alle ore 6 del mattino: a Isfahan, domenica, i dimostranti contro lo scia avrebbero incendiato edifici pubblici, banche, negozi di

liquori e sarebbero rimasti uccisi, negli scontri, 10 manifestanti e due agenti di polizia. Due persone sono state uccise dalla polizia, a sempre domenica, a Kangavar, a 26 chilometri dalla città di Kermanshah. Una imponente manifestazione, che non ha dato luogo però, a incidenti, si è svolta nella città di Mashhad.

Direttore ALFREDO RICHIELMI
Condirettore GAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. e giornale numero n. 4555. Direzione, Redazione e Amministrazione: 00185 Roma, via del Teatro, n. 18. Telefoni centrali: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950354 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255
Stipulazione Tipografica G.A.T.E. - 00185 Roma Via del Teatro, 18

Dirigente carcerario assassinato in Ulster

BELFAST — Il vice-direttore della prigione di Maze, Albert Miles, è stato ucciso domenica sera da due terroristi a colpi di arma da fuoco. Il carcere di Maze è il più importante del Nord Irlanda e vi sono rinchiusi numerosi membri dell'IRA-provisional. Da circa sette mesi i detenuti di Maze sono in agitazione: essi rifiutano di indossare la tenuta carceraria, di lavarsi, di sbarbarsi e di usare i gabinetti perché chiedono il riconoscimento dello status di detenuti politici; tale richiesta è stata però finora respinta dalle autorità nord-irlandesi e britanniche. Al momento dell'uccisione, Albert Miles si trovava in cassa: i terroristi hanno suonato alla porta e quando la moglie si è recata ad aprire hanno fatto irruzione nell'appartamento aprendo il fuoco. Miles, che guardava la televisione, è morto sul colpo; i due attentatori sono fuggiti subito dopo. Negli ultimi due anni, già altri quattro funzionari di istituti di pena sono stati uccisi nell'Ulster, nel corso di azioni terroristiche.

Un agente a riposo ucciso in Biscaglia

BILBAO — Ennesima vittima del terrorismo nella regione basca, in questa sera vigilia del referendum costituzionale, è stato ucciso il detective Urdaniz. La vittima — Eulodoro Arriaga Ciauriz — è stata raggiunta da cinque proiettili sparati dagli attentatori, i quali sono poi riusciti a dileguarsi. Sabato, sempre nella regione basca, era stato ucciso a colpi di arma da fuoco un assistente appartenente ad una organizzazione di estrema destra.

Per il 60° della sua fondazione

L'augurio del PCI al PC di Grecia

ROMA — Il Comitato centrale del Partito comunista italiano ha inviato al Comitato centrale del Partito comunista di Grecia il seguente messaggio: «Cari compagni, in occasione del 60. anniversario della fondazione del Partito comunista di Grecia, i comunisti italiani e il CC del PCI vi inviamo il nostro sentito augurio ed il nostro fraterno saluto. Celebrate questa tappa così significativa nella storia del movimento operaio ellenico all'indomani di una consultazione elettorale in cui le forze della sinistra ed in partico-

Colloqui di Forlani in Giappone

TOKYO — Proveniente da Nuova Delhi, il ministro degli Esteri Arnaldo Forlani è giunto ieri a Tokyo, secondo tappa del suo viaggio in Oriente. Forlani avrà due colloqui con il collega giapponese Suso Sonoda; farà una visita di cortesia all'imperatore Hirohito ed al primo ministro Takeo Fukuda.

Augusto Pancaldi

Arturo Barioli